

Libro Primo, Canto VII
1954, Quinta ginnasio

Nelle ultime settimane gli avvenimenti sono precipitati. Due o tre giorni dopo il doloroso ma profetico sogno, Marinella ed Enzo si sono messi assieme. Non so se sia stata lei a parlare per prima ma credo di sì, dato che lui non sembra estasiato dalla cosa: si comporta esattamente come prima. Praticamente è lì che si gode quella meravigliosa fidanzata senza neppure rendersi conto di quanto sia grande il privilegio che gli è toccato. Intanto Mimma, senza troppe scosse, si è messa assieme a Sandro Fiorin, per cui nella compagnia sono rimaste tre persone sciolte: Milena, Rebecca ed io. Si direbbe che siamo i tre scarti.

Io sto cominciando a rimettermi da quel certo risveglio che ho raccontato. La cosa mi ha influenzato soprattutto sul piano dell'autostima, e mi sono trovato, forse per masochismo, a stilare una specie di pagella o di gerarchia: rispetto alle attrattive sessuali o diciamo anche in generale amorose, come ci classifichiamo noi tre? Su una scala da uno a dieci siamo tutti sotto il sei. Insufficienza per tutti. Ma in che ordine?

Milena, bisogna ammetterlo, con quel naso così grosso, con il bacino largo e le gambe corte, con quei movimenti sgraziati, prende un due o un tre decisi, senza attenuanti. E io?

Non lo so. Quanto a successi conseguiti finora, direi che sto piuttosto in basso. Mai trovata una ragazza che mi dia qualche incoraggiamento. Mi ha colpito un proverbio che ho trovato nell'antologia d'italiano, e me lo sono scritto nel quadernetto delle cose da ricordare: "Nella guerra d'amor vince chi fugge." Insomma bisognerebbe riuscire a fingere di non aver

bisogno di loro; anzi, piuttosto che fingere bisognerebbe non sentirlo per niente quel bisogno, come penso che facciano Enzo e forse anche Sandro. Sembra che questo fatto le attiri in modo irresistibile. Eppure a me finora non è mai successo. Se io fingessi indifferenza, sono quasi sicuro che nessuna se ne accorgerebbe. Insomma, nella pagella dell'attrazione amorosa penso di stare fra l'uno e il tre.

Anche Rebecca è molto difficile da classificare. Non va piazzata nelle zone alte, perché non è il tipo che ti accende al primo colpo e magari neanche al secondo, malgrado l'etimologia del suo nome che a quanto dice il mio dizionario è "che ti avvince con le sue grazie". Dall'ebraico *ribqah*, che vuol dire corda o rete. E le grazie? Nell'etimologia non vedo una radice corrispondente, e la coincidenza è interessante perché è vero che Rebecca ti può avvicinare ma è anche vero che non lo fa con le sue grazie bensì con altri mezzi. Di buono ha che è alta e longilinea, cosa che in qualche modo attira un po' l'attenzione. Ma guardando meglio si vede che è magra come un chiodo, praticamente senza tette e con il sedere piatto. Pare proprio che non abbia curve, Rebecca. Però si muove in modo spontaneo, spesso con allegria, e a volte dice cose originali e ironiche, il che la situa fuori dall'ordinario. Insomma, ha una buona dose di personalità. E poi ha qualcosa nella faccia, o piuttosto nell'espressione, che è fortemente singolare e diciamo anche simpatico. Ha i capelli neri e corti, il naso da longilinea, un po' affilato, gli occhi piccoli, neri e molto intensi, quasi due punte di trapano che ti perforano. E la cosa che mi piace è la bocca, piuttosto sottile se vogliamo ma sempre in movimento, con dei sorrisi che non si sa mai se siano ironici o imbarazzati, prodotti tenendo le labbra strette e un po' oblique, con una punta all'insù e l'altra all'ingiù. È come se l'ironia fosse per lei un'arma di difesa piuttosto che d'attacco. Quindi è un tipo interessante, anche se questa parola di solito è piuttosto una consolazione che altro.

Quanto al voto sul piano sessuale, che è quello che conta, siamo sempre sul tre; ma come personalità diciamo che è molto superiore alle altre del gruppo. Anche questa è una bella ingiustizia. Una persona intelligente,

curiosa e originale che deve difendersi perché ha un corpo giudicato poco sexy. Marinella invece non ha bisogno di difendersi, né di fare ironie, né di perforarti con gli occhi.

Il problema riguardo a Rebecca è che non si sa come farle la corte. Lei ha quel dannato senso dell'umorismo che salta fuori appena uno fa o dice qualcosa di compromettente, anche alla lontana.

“Vengo con te,” le ho detto qualche giorno fa, uscendo dalla casa di Enzo. Non facevo più la strada con Marinella, perché lei adesso si faceva accompagnare da Enzo.

“Come mai?” Lei abita dalla parte opposta alla mia.

“Così, oggi è presto, voglio fare un giro diverso.”

Lei mi guarda e dice senza cattiveria, quasi con simpatia:

“Veramente è un po' più tardi del solito, se gli orologi fanno ancora fede.”

“Beh, ti accompagno lo stesso per un pezzo di strada.” Non poteva far finta di non accorgersene? Una che fosse davvero interessata lo avrebbe fatto.



A sinistra la Scuola Grande di San Rocco. A destra la sua chiesa.

Purtroppo lei abita molto vicino alla casa di Enzo. Si fiancheggia il retro della chiesa dei Frari, si passa davanti alla Scuola Grande di San Rocco e la sua casa è quasi subito lì. Saranno sette minuti in tutto, dei quali tre in comune con Marinella e Milena, che a San Rocco prendono il sottoportico a sinistra per

andare verso Santa Margherita.

Sarebbe stato utile trovare qualcosa di divertente di cui parlare, magari anche un pettegolezzo o un commento a qualche fatto del pomeriggio. Oppure qualcosa su un film che davano in giro o su qualche canzone. Ma non mi veniva in mente niente. E così, un po' per disperazione, ho fatto quello che io stesso ritenevo un grave errore. “Tu che abiti proprio qui,” le ho chiesto, “sei mai stata a vedere i quadri del Tintoretto a San Rocco?”

“Ci vado spesso,” ha risposto con mia sorpresa. “Mio padre ha la mania della cultura. Mi ci ha portato un sacco di volte la domenica mattina,

perché cerca di convincermi che siano belli. Ma secondo me sono ridicoli.”

“Hai ragione, anche a me non piacciono.”

“Ah no? E perché non ti piacciono?” Nel tono della sua voce c'è: “Parli del Tintoretto perché non sai cosa dire. Allora io faccio finta di prenderti sul serio e vediamo come te la cavi.” Così adesso mi tocca sprecare i pochi minuti di strada che ci restano per parlare del Tintoretto. Del quale a dire il vero non so quasi niente.

“Mah”, riesco a dire, “li trovo un po' noiosi e anche esagerati, troppo pieni di personaggi e di oggetti.”

“Non hai torto,” risponde, lasciandomi quasi di stucco. “Sai che cos'hanno? Sono stati dipinti per dei mercanti che volevano farsi decorare la sede. Volevano che fossero pieni di personaggi e di colori,



La Crocifissione di Tintoretto alla Scuola Grande di San Rocco.

molto impressionanti.” Però! Anch’io avevo pensato qualcosa del genere, quella volta che ero entrato a visitarli assieme a mia

madre, che vuole a tutti i costi farmi interessare alla pittura veneziana, proprio come accade a Rebecca con suo padre.

“Lui fa l’esibizionista,” riprende lei. “Vuole farsi ammirare come pittore. Mette gli scorci prospettici, quei piedi contorti sempre presi di sghembo, sempre in primo piano”.

“Già, pensandoci è vero!” Mi ricordavo che uno dei quadri era una famosa Crocifissione, e che mia madre ci si era fermata davanti un bel po’. “Anche la Crocifissione,” ho detto con una certa foga, “lui la fa diventare un teatro, con mille attori e attrici pieni di vestiti colorati, di lance, di corazze e di cavalli, e con quelle luci radenti.”

“Veramente,” risponde lei, “la Crocifissione è uno dei pochi quadri che non mi dispiacciono, con quella macchia di luce nel centro e quelle persone tutt’attorno. Però è vero che rimane esibizionistico come tutti gli altri.”

“Si vede proprio,” ho detto, riconfortato un po’ da quel parziale consenso, “che devi averli guardati tante volte quei quadri!”

“Beh, sono arrivata. Ti consiglio di tornare indietro e prendere il sottoportico di San Rocco. Se vai per Piazzale Roma la fai troppo lunga, trovi la pasta fredda e magari tua madre si arrabbia.”

Così ho capito che non è solo intelligente. È proprio quasi un genio. Su ogni argomento ha un’opinione che ti spiazza, e te la dice con quell’aria quasi allegra, come se volesse indicare che non prende sul serio se stessa e meno ancora te che cerchi di entrare nelle sue grazie.

Intanto ho scoperto nella casa di Enzo una stanza dove non entra mai nessuno e dove c’è una grande radio, vero mobile che sembra un comò, con un giradischi incassato sopra. Allineati in piedi su un mobiletto vicino ci sono i dischi, quasi tutti di opere liriche. Ma ne ho trovati alcuni



"Si tu chesta catena, cà nun se spiezza maje..."

che, messi su per caso, mi piacciono sempre di più: sono quelli di Giuseppe Di Stefano che canta le canzoni napoletane. Io non so se lo faccio per posa, quasi nella speranza che qualcuna delle ragazze entri e resti colpita diciamo dalla mia sensibilità, o se veramente ho bisogno di trovare consolazione nella musica; fatto sta che sempre più spesso mi nascondo in quella stanza e metto su quei dischi, uno alla volta. Pian piano sono riuscito a decifrare tutte o quasi tutte le parole. C’è *Fenesta ca lucive* che ben si adatta alla mia malinconia, ma non l’ascolto spesso perché parla di una persona che è morta. Ci sono *Marechiare*, *Torna a Surriento* e *Santa Lucia*; ma quelle che mi hanno conquistato sono *Ditencello vuje* e *Core ngrato*. “Catari, Catari, pecché me dici ‘sti parole amare? Core, core ngrato, t’ae pigliato ‘a vita mia,” canta Di Stefano facendo anche un singhiozzo sul secondo “core”. Isolato così in quella stanza vuota, in

quella casa che non è la mia, mi sento prendere dallo stesso senso di struggente diversità, di solitudine e sgomento delle notti del pow-wow. È un dolore, una sofferenza, eppure qualcosa mi obbliga a restare lì. La speranza? Il masochismo? La banalità della vita quotidiana al confronto con quelle sensazioni così forti, così sconvolgenti? Oppure in fondo c'è anche il pensiero che magari Rebecca entri nella stanza e mi scopra così, allungato su quel vecchio divano con aria pensosa, come un Lermontov veneziano, e resti attratta dal mio animo poetico? Gliel'ho prestata io, non molto tempo fa, la mia copia del romanzo di Lermontov, *Un eroe del nostro tempo*, appena uscito nella BUR, sessanta lire alla Toletta.

Per fortuna poi la realtà quotidiana riprende il sopravvento. Ci sono gli esami di quinta che si avvicinano, le materie da studiare e ripassare, le partite al calcetto da giocare nel deposito bibite del padre di Sandro Fiorin.

Ma ora devo raccontare l'altro evento, quello epocale, che è successo solo due giorni fa. Attento, caro diario, perché qui forse cambia tutto.

È successo la sera del venti maggio, che era un giovedì. Prima di rientrare in casa, Rebecca aveva una commissione da fare. Doveva andare in un negozietto in Ruga Rialto a ritirare un orologio che suo padre aveva



Oltre l'antica porta non passa quasi mai nessuno.

portato a riparare. Così è uscita alle sei e mezza, un'ora prima del solito, e io mi sono accodato. Non c'era gente al negozio e alle sette meno dieci ci siamo trovati con tutto fatto e quasi un'ora di tempo prima del suo tempo massimo per la cena. Perciò siamo rientrati facendo il giro per campo San Stin e, del tutto casualmente, per un'altra Scuola Grande, quella di San Giovanni Evangelista.

Da campo San Stin si prende una calle sulla sinistra, dove c'è ancora parecchio passaggio; poi, andando verso il Rio Marin, si apre ancora a sinistra l'antica porta, credo del Rinascimento, che conduce alla Scuola Grande. Una volta passati

sotto l'architrave si esce dal flusso della gente. C'è uno slargo con sulla destra l'edificio della Scuola. Sul muro accanto al portale, a circa tre metri d'altezza, c'è un bassorilievo del Tre o Quattrocento con San Giovanni Evangelista ai cui piedi sono allineati con aria estatica una dozzina di personaggi. Ci siamo fermati a guardarlo.

“Ci passo spesso la domenica con mio padre,” ha spiegato Rebecca. “Quelli sono i fondatori della Scuola che adorano San Giovanni.”

Non passava nessuno e c'era un silenzio totale. Stavamo affiancati con il naso all'insù, e l'occasione era buona. Bisognava prolungare quel momento.

“Si sa chi fossero quei fondatori?” ho chiesto, avvicinandomi il più possibile a lei. Al primo segno di benvenuto le avrei passato un braccio attorno alla vita. Certo, le stesse manovre mi era capitato di farle con Marinella nel sogno, solo un paio di settimane prima. È sempre così con le ragazze. O almeno a me capita così.

“I soliti nobili e mercanti, come quelli della Scuola di San Rocco. Prima si arricchivano tenendo a bada i poveracci in tutti i modi e poi fondavano istituti di beneficenza. Una bella ipocrisia, non ti pare?”



Il bassorilievo che fu quasi Galeotto.

Allungai un po' il braccio verso di lei. Ma appena sentì il contatto della mia mano sulla vita, si mosse e riprese a camminare. Niente da fare.

“Già,” ho detto, cercando di apparire naturale. “Era beneficenza solo per modo di dire.” La guardai con un sorriso che

dev'essere stato un po' penoso e i nostri occhi s'incrociarono mentre continuavamo a camminare. Molto presto arrivammo alla calle dietro casa sua, dove non potevamo fare altro che lasciarci. “Ciao, Rebecca,” le dissi non so con che voce. “Ci vediamo domani”.

Lei si piazzò di fronte a me. Mise una mano dietro la mia nuca, mi attirò a sé, e in un lampo appoggiò le sue labbra sulle mie. Restò così forse tre, quattro secondi. Io sentivo sulle mie labbra l'umidità delle sue, una cosa

inaudita, una sensazione sconvolgente. Non sentivo altro che quel breve contatto, non riuscivo più né a pensare né a muovermi.

Lei si staccò, mi guardò per un attimo con un sorriso che era dolce, che per una volta non era ironico, poi senza una parola si voltò e scappò via di corsa facendo svolazzare la larga gonna di chiffon o di cotone o di qualunque altro materiale fosse.

Avevo bisogno di sedermi, di riflettere, di ripercorrere all'indietro quei pochi secondi. Non sapevo neppure se dovevo essere felice o addirittura offeso. Poteva essere stato un gesto di condiscendenza, quasi di pietà. O voleva dire che mi amava? Ma allora perché era scappata via così in fretta?

Mi rimisi in strada lentamente, guardando per terra. Ero come trasognato, con solo ogni tanto dei brevi sprazzi di coscienza. Mi ritrovai sulla porta di casa mia, poi seduto a tavola, poi con in mano i libri per le lezioni dell'indomani. Non sapevo quello che facevo. Andai a letto presto e mi rigirai tra le lenzuola per tutta la notte.